

L'ANNATA DECISIVA IL GOVERNO È CHIAMATO A DARE RISPOSTE CONCRETE SUI TEMI ECONOMICI IN FRETTA, CIOÈ PRIMA CHE LE REGIONALI 2010 ENTRINO IN AGENDA DI CARLO BONOMI

Le ultime cattive notizie che ci arrivano dal nostro agone politico riguardano il pieno caos in cui è precipitato il Partito democratico: il suo leader, l'uomo che ne aveva impostato la politica per circa due anni, lascia il timone; le dimissioni di Walter Veltroni espongono la sua stessa creatura al rischio di rottura, e di riflesso mettono a repentaglio il nuovo ordine parlamentare uscito dalle Politiche 2008. Quello di un anno fa era stato certamente un risultato storico per la democrazia italiana: non per la vittoria di Berlusconi, ma per la "normalizzazione" cui il sistema sembrava avviato. Pochi partiti in Parlamento, una maggioranza salda in grado di garantire finalmente un governo di legislatura e un'opposizione paradossalmente più solida e coerente, nonostante la sconfitta. Un solo partito dominava la scena della sinistra italiana: a tutti sembrava finalmente fosse stata creata la grande casa dei riformisti, un moderno partito socialdemocratico, anche se il suo fondatore aveva preferito scegliere un nome che riecheggiasse la tradizione americana piuttosto che quella europea; una formazione in grado di assumere e mantenere il governo del Paese in alternanza alla destra, come avviene ovunque nel mondo civile. Su questo rinnovato Parlamento aleggiava un inusuale clima di rispetto tra le parti e costruttivo dialogo: tutti questi fattori messi assieme lasciavano non poche speranze per una legislatura riformista, in grado di incidere, in meglio, sulla vita del Paese. La crisi del Pd è solo l'ultimo episodio ad aver smontato parte di quel piacevole clima. Il dialogo è stato accantonato molti mesi or sono come una parolaccia, soffocato dal lodo Alfano: ennesima prova di come le vicende giudiziarie di Berlusconi, e qua non ci importa stabile (ammesso sia possibile) se il premier è un perseguitato o un corrotto, siano una zavorra non solo per il suo governo, ma per tutto il Paese. Per fortuna il capo dell'esecutivo si è lasciato convincere dai più accorti tra i suoi consiglieri a evitare la strada della prova di forza sul tema, cruciale per il futuro italiano, della riforma della giustizia. Così, seppur sotterraneo, è rimasto aperto un canale di dialogo tra maggioranza e opposizione. Ma è chiaro come la crisi del Pd costringa ora l'opposizione a tenere una condotta incerta, a muoversi passo dopo passo senza potersi permettere una visione a lunga scadenza. In mezzo a questa confusione è piombata come un macigno la crisi economica più grave da 80 anni a questa parte. Il governo è stato costretto a posticipare riforme come la giustizia e il federalismo fiscale, iniziative che i leader del Pdl ritengono qualificanti dell'azione dell'esecutivo, per concentrarsi sui temi economici. Vi sono state alcune iniziative prima della fine del 2008, come la

controversa social card, per alleggerire gli effetti della crisi sulle classi più deboli. Berlusconi avrebbe voluto di più, ma sui conti pubblici Tremonti ha mostrato un rigore da far invidia a Padoa-Schioppa. Francamente anche noi vorremmo vedere di più. Il premier rischia ancora una volta di rimanere deluso dalla scarsa incisività delle misure economiche prese dal suo stesso governo, un po' com'era accaduto alla fine del 2005. Ricordate? Berlusconi, al governo con modeste fortune dal 2001, non era ancora riuscito nemmeno ad avviare quella grande riforma fiscale a lungo promessa, e punto forte del "contratto con gli italiani" di vespiana memoria. A pochi mesi dalla fine della legislatura, con tutti i sondaggi che lo davano largamente perdente alle elezioni della primavera successiva contro l'arcinemico Prodi, sul punto di essere mollato persino dal giornale amico "Libero", Feltri lo attaccò infatti con un pesantissimo editoriale per le promesse non mantenute, Berlusconi picchiò i pugni sul tavolo e impose che si trovassero a tutti i costi i soldi per abbassare, almeno un pochino, le tanto oppressive tasse. Così fu, ma era ormai tardi e le elezioni 2006 le vinse il centrosinistra. Memore di quella lezione, Berlusconi si è ben guardato dall'esagerare con le promesse, soprattutto dopo che la gravità della crisi si è manifestata in tutta la sua pericolosità. Allo stesso tempo però, ha evitato di battere i pugni sul tavolo per attuare provvedimenti più incisivi; e questo potrebbe rivelarsi ancora una volta un errore. Oggi la legislatura è ancora all'inizio, ma il tempo per misure ad ampio raggio comincia già a scarseggiare: credo che il 2009 sia l'anno decisivo per questo governo. Se il centrodestra non riuscisse ad attuare qualche riforma strutturale ora, dubito lo potrebbe fare più avanti. Esagero? Non credo. Si è sempre detto come il nostro sistema abbia un difetto, tra i tanti che ci funestano, molto fastidioso per qualunque governo: le scadenze elettorali sono troppo frequenti, praticamente si vota una volta l'anno, se non di più. Nel 2010 incombono già le elezioni Regionali: un appuntamento che ha assunto, negli ultimi 10 anni, un'importanza nazionale. Nel 2000 D'Alema ci lasciò le penne dopo la vittoria del centrodestra: si dimise e la sinistra di fatto cessò di sperare nella riconferma del mandato per le successive elezioni Politiche. Nel 2005 accadde quasi l'opposto: vinse la sinistra, Berlusconi non si dimise ma dovette fronteggiare la più lacerante crisi di governo dell'intera legislatura, e i risultati delle Regionali furono il viatico del ritorno al potere dell'Ulivo un anno dopo. Ora purtroppo le Regionali, a causa della caduta di Prodi e delle elezioni anticipate del 2008, arrivano proprio a metà legislatura: una vera sciagura. Temo già una lunga campagna elettorale a livello nazionale, le attenzioni del governo distolte dai grandi temi per supportare questo o quel candidato, la sinistra in cerca di rivincite. Se i risultati dovessero essere ancora negativi per la maggioranza rischieremo un'altra crisi, questa volta però nel bel mezzo della legislatura. Ecco perché penso che il governo debba affrontare certi nodi ora, prima che le Regionali entrino nella cronaca quotidiana.

Berlusconi aveva ragione a sentirsi insoddisfatto per le misure adottate dall'esecutivo prima di Natale. Se lo scopo era quello di sostenere i consumi, sarà difficile ottenerlo senza ulteriori interventi. I circa 4 miliardi di euro investiti sono andati a favore delle classi più povere: se non sopporto certi obiezioni del tipo "elemosina ai poveri"

sollevate da alcune parti della sinistra, evidentemente avvezze a ben altri tenori di vita, è vero che i beneficiari delle misure costituiscono una fetta minoritaria della popolazione; per di più sono una fascia poco abituata al consumo. Occorre intervenire sulla classe media, soprattutto sui lavoratori dipendenti, a reddito fisso. Tremonti predica il rigore perché è molto preoccupato del nostro debito pubblico: ha perfettamente ragione, soprattutto perché quest'anno scadono molti buoni del tesoro e il debito va rifinanziato. Senza uno stretto rigore l'Italia sarebbe davvero a "rischio Argentina". Da più parti si è sollevata però un'obiezione: il mercato non boccerebbe un aumento del debito se accompagnato da riforme strutturali tali da ridurre sensibilmente la spesa pubblica.

Questa è la linea, tra i tanti, del "Corriere della Sera" e di Confindustria. Investiamo cioè dei soldi oggi ma operiamo interventi che ce li facciano recuperare domani. Tremonti sembra scettico; ho paura però che il suo scetticismo dipenda da un punto: la riforma strutturale che renderebbe realistico questo piano è quella delle pensioni. Nessun'altra. È dalle pensioni che si possono recuperare risorse da reinvestire per interventi sostanziosi nell'economia. Sono le pensioni la prima voce di spesa del bilancio pubblico, e sono loro, da 10 anni, il convitato di pietra della politica italiana. Tutti vorrebbero rendere il sistema meno dispendioso, e più equo, dato che oggi è tutto sbilanciato a favore dei cinquantenni e penalizza le nuove generazioni, ma nessuno osa toccarlo. A quasi un anno dalla vittoria elettorale, e nonostante la grave crisi economica, Berlusconi e il suo governo godono ancora di una vasta popolarità. Certamente il caos del Pd aiuta a spiegare il fenomeno, ma non basta.

Il governo è riuscito a trasmettere un'immagine di vigore e decisionismo di cui gli italiani sentivano il bisogno. Alcune campagne, come quella del ministro Brunetta per migliorare la pubblica amministrazione, sono condivise dal grosso dell'opinione pubblica. Berlusconi inoltre non ha dovuto spendere gran parte del suo consenso per risolvere i suoi guai giudiziari, come accaduto nel 2001: è bastato il lodo Alfano, tanto criticato quanto lontano nel tempo, per lasciarlo tranquillo a governare. Il premier si crogiola nell'ampio consenso di cui ancora gode, forse nell'illusione che sia eterno: deve ricordarsi che la maggior parte degli italiani alla fine lo giudicherà per l'incisività della sua azione di governo.

Ecco perché ora esistono le condizioni per attuare un paio di riforme strutturali. La prima è appunto quella delle pensioni. I dati parlano chiaro: in Italia la percentuale di popolazione sopra i 50 anni che ancora lavora è inferiore alla media degli altri paesi sviluppati. Una riforma della previdenza dovrebbe andare in due direzioni: tenere un maggior numero di persone sopra i 50 anni al lavoro, quindi a produrre reddito, e garantire fra 30 anni un livello pensionistico più alto alla generazione di venticinquenni che stanno oggi entrando nel mondo del lavoro. Oggi la mia generazione versa in media contributi previdenziali un terzo più alti di quelli pagati dai nostri genitori 30 anni fa, con la prospettiva di

percepire una pensione mediamente del 60% dell'ultimo stipendio, quando invece la media dei nostri genitori è dell'80%. Uno squilibrio pericoloso e insensato: pericoloso perché stiamo progressivamente caricando quote sempre maggiori di spesa pubblica sulle spalle di fette sempre più sottili di popolazione; insensato perché un sistema tutto a svantaggio delle nuove generazioni uccide le prospettive di sviluppo futuro del Paese.

La seconda riforma da attuare quest'anno è quella dei contratti di lavoro: in parlamento Pietro Ichino, senatore del Pd, lavora alla proposta del contratto unico. Hanno ragione tutti coloro che denunciano il dramma dei precari, ma nessuno spiega perché esiste una tale frattura tra chi ha un contratto a tempo determinato e chi invece gode di un contratto a tempo indeterminato.

I secondi hanno garantita un'ampia assistenza sociale e una relativa immunità al licenziamento, i primi invece si accontentano del loro stipendio e poco più. Ma sappiamo bene che i contratti a tempo determinato furono necessari per dar fiato all'occupazione. Il sistema previsto da Ichino prevede dei contratti dove le garanzie sociali scattano con il passare del tempo, fatte salve alcune garanzie minime che devono valere per tutti. Il sistema ha dato buoni risultati dove è già stato sperimentato, ad esempio in Irlanda, potrebbe inoltre aiutare a limitare i danni che la crisi sta provocando in termini di occupazione, potrebbe aiutare a estendere le garanzie sociali a fette della popolazione che oggi non ne godono e, ancora una volta, aiuterebbe a rendere il mercato del lavoro più equo perché supererebbe la divisione tra precari e non. La proposta viene per di più da un esponente di spicco dell'opposizione: sarebbe un peccato tremendo sia del governo che della nuova dirigenza del Pd, lasciarla cadere per quieto vivere. Il consenso è un bene prezioso se viene inteso come un investimento per raggiungere scopi più alti, altrimenti è un bene effimero che svanisce in fretta, come dimostrano i governi italiani che hanno operato in regime di alternanza dal 1994 a oggi: nessuno si è guadagnato la riconferma degli elettori alle elezioni successive.